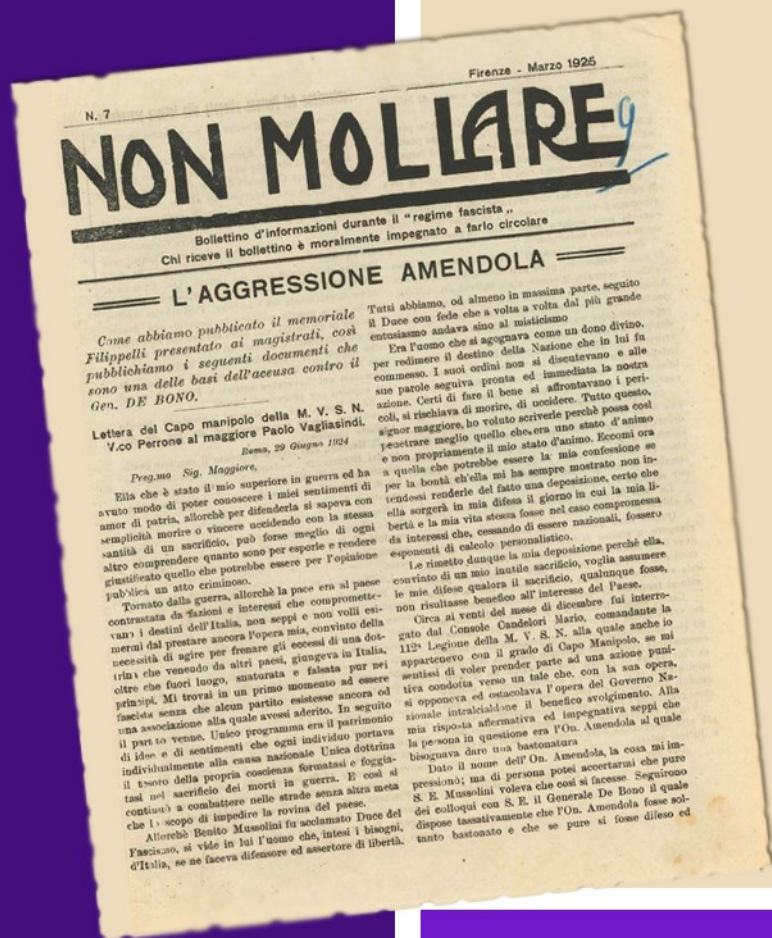


047

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 02 settembre 2019

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 47, 02 settembre 2019
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetritto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

3. *bêtise di diamante*

cosmopolis

4. riccardo mastrorillo, *c'è un pagliaccio anche in inghilterra*

res pubblica

5. e.m., *dalla faccia tosta alla presa per i fondelli editoriale*

6. giovanni vetritto, *ancora sulla questione della borghesia*

la vita buona

8. valerio pocar, *storia e memoria*

lo spaccio delle idee

10. maria pia di nonno, *ursula hirschmann, un anniversario da ricordare*

11. luigi einaudi, *il vero liberismo*

12. paolo fai, *"me ne frego", di ieri e di oggi*

13. gaetano salvemini, *cocò all'università di napoli o la scuola della mala vita*

18. *comitato di direzione*

19. *hanno collaborato*

bêtise di diamante

TRA CUBISTE LEOPARDATE E MOJITI

«Andiamo subito in Parlamento per prendere atto che non c'è più una maggioranza, come è diventato evidente dopo il voto sulla Tav, e restituiamo velocemente la parola agli elettori».

«Abbiamo fatto una scelta di coraggio. Chiedo agli italiani, se ne hanno la voglia, di darmi pieni poteri per fare quello che abbiamo promesso di fare fino in fondo, senza rallentamenti e senza palle al piede. Chi sceglie Salvini sa cosa sceglie». «Chiediamo i pieni poteri perché vogliamo assumere le piene responsabilità».

8-9 agosto 2019

LA RISPOSTA

Salvini, il pagliaccio che imita Mussolini, chiede agli italiani i "pieni poteri ". Immediata la risposta della Lepre Marzolina: una solenne, sonora, fragorosa, perenne, schietta PERNACCHIA.

In questo numero non aggiungiamo alcuna altra bêtise, perché nessuna reggerebbe il paragone con una castroneria che non ha pari negli ultimi decenni e che vede un demagogo suicidarsi al colmo della sua arroganza e delle sua nullità politica. Ma verremmo meno al dovere di cronaca se non citassimo alcuni personaggi, quasi altrettanto ebeti, ma con un'aggiunta di irresponsabilità e di incoscienza, che fino all'ultimo hanno fatto il gioco di Salvini accettando per motivi di opportunismo di andare ad elezioni che avrebbero consegnato il paese al dominio dell'estrema destra "con pieni poteri": ZINGARETTI, CALENDÀ, DI MAIO, DI BATTISTA e molti altri.

cosmopolis

c'è un pagliaccio anche in inghilterra

l'attacco internazionale

alla democrazia parlamentare

riccardo mastrorillo

Le nostre preoccupazioni sulla tenuta della democrazia rappresentativa, il richiamo continuo alla democrazia liberale, alla difesa delle istituzioni parlamentari, hanno sempre avuto un afflato e un'attenzione internazionale. In questi giorni, anche nella culla della democrazia parlamentare, in quella che per alcuni è sempre stata la "sancta sanctorum" della religione della libertà, cioè Westminster è stato condotto il più grave e pericoloso attacco alla democrazia.

Dopo le dimissioni della Primo Ministro Teresa May, senza alcun passaggio elettorale, per la seconda volta nel corso della legislatura, è diventato primo ministro l'ultra conservatore Boris Johnson. Non si tratta di un rigido conservatore alla, per capirsi, Margaret Thatcher, Johnson è un sovranista convinto, espressione di una concezione retriva di democrazia illiberale, esattamente come Orban in Ungheria e Salvini in Italia. Le responsabilità di una scelta tragica e disperata da parte dei Conservatori inglesi è enorme. Gli iscritti al Partito Conservatore lo hanno preferito, con il 66% dei voti all'europeista Jeremy Hunt, aprendogli la porta per Downing Street.

Il 28 agosto 2019 Johnson ha chiesto alla regina Elisabetta II di sospendere i lavori del Parlamento, dal 10 settembre al 14 ottobre, al fine di impedire al Parlamento l'approvazione di una legge che impedisca l'uscita senza accordo dalla Comunità Europea. Per i meccanismi consuetudinari costituzionali la Regina non ha potuto opporsi; nei giorni successivi la sterlina è crollata, il presidente della Camera dei Comuni, John Bercow, ha definito la scelta di Johnson un "oltraggio alla Costituzione", Ruth Davidson, leader del partito conservatore scozzese e George Young, capogruppo dei Tory alla Camera dei Lord, si sono dimessi, una petizione contro la sospensione del

parlamento ha raccolto in pochissimi giorni oltre un milione di firme.

Al di là delle posizioni sulla Brexit, tema sul quale ci siamo già più volte espressi, ma che per questa volta vogliamo accantonare, il fatto in sé ha dell'incredibile. Non si tratta di un *escamotage* qualsiasi, si tratta di una forzatura oltre il limite. La Corte Suprema Inglese, stabilì infatti, la necessità che la Brexit fosse approvata dal Parlamento, è in corso una trattativa con l'unione Europea, gli accordi finora raggiunti sono stati inequivocabilmente bocciati dal parlamento, al punto che venne prorogata, al 31 ottobre prossimo, la data di uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

Ci preme sottolineare che alle ultime elezioni Europee il partito Conservatore è stato quasi cancellato dagli elettori, che si sono largamente espressi per partiti più o meno moderatamente europeisti. Nessuno in Inghilterra ha protestato perché, senza elezioni, un altro conservatore fosse diventato primo ministro, nessuno più invoca il voto popolare, consultivo, voluto da Cameron per esprimere se rimanere o lasciare l'unione europea (voto che diede una maggioranza risicata a favore del lasciare), anzi il Partito Laburista ha proposto di ripetere la consultazione: il confronto è tutto ed esclusivamente interno al Parlamento, mentre il paese reale ha già esplicitamente dato tutti i segnali di un chiaro ripensamento. Un Parlamento spaccato e confuso sulla Brexit, ma che ha affrontato in questi mesi dibattiti e confronti trasparenti e profondi sul tema. Dimostrando chiaramente che non vi fosse una maggioranza parlamentare disposta ad un'uscita senza accordo.

Quello che appare chiaramente è la concezione che Boris Johnson ha del Parlamento: un inutile orpello da estromettere pur di raggiungere lo scopo. In un paese in cui, alla scadenza naturale, si sono svolte elezioni anche durante la Guerra, in un paese in cui le scelte più importanti sono state sempre deliberate dal Parlamento. Non è un caso che Johnson sia nato negli Stati Uniti e che, anche esteticamente, assomigli molto a Trump, altro leader che, in più occasioni, ha dimostrato un incontrollabile fastidio nei confronti del Parlamento. Non è un caso che questo episodio profondamente incivile e illiberale, si svolga in questo periodo storico. Per nostra fortuna i leaders illiberali sono anche sovranisti e, difficilmente

potranno costruire una saldatura internazionale, ma una nuova concezione culturale, alcuni la chiamano “democrazia”, si sta facendo strada nella pratica politica occidentale, contro questa concezione è indispensabile un'alleanza per la democrazia liberale, questa sì internazionale e soprattutto che riesca a unire, almeno nella difesa di pochi indiscutibili principi, tutte le famiglie politiche Europee.



res pubblica dalla faccia tosta alla presa per i fondelli

Nel dibattito politico la vera crisi, e profondissima, è nell'abbondanza della “faccia tosta”. Moltissimi i politici sono convinti che gli italiani non abbiano alcuna memoria. Che a stento ricordino ciò che è avvenuto il giorno prima. E ne approfittano spudoratamente. Certo, i mezzi di comunicazione dovrebbero quotidianamente correggere queste distorsioni, o almeno le più sfacciate. Sbeffeggiare i più sfacciatati. E invece non lo fanno, invischiati come sono nei vari sistemi di potere. Riportiamo un paio di esempi eclatanti, che avrebbero dovuto far scandalizzare, e invece no. Così la “faccia tosta” impunemente si trasforma in “presa per i fondelli” dei lettori, dei cittadini, persino di sé stessa.

Dalle agenzie stampa:

“Cinque minuti di intervista senza contraddittorio e neppure una domanda (vera), che trasformano l'apparizione tv in un lungo monologo trasudante propaganda. È quello che capita in Rai se l'ospite si chiama Matteo Salvini e il conduttore è il suo primo biografo ufficiale, già direttore della radio leghista intitolata alla Padania. Approdato sulla principale rete del servizio pubblico, alla guida del più seguito programma mattutino, proprio su input del vicepremier lombard.

Il non encomiabile record è stato battuto ieri dal conduttore di UnoMattina Estate Roberto Poletti, la new entry sovranista voluta fortissimamente dalla direttrice

Teresa De Santis. Salvini, chiamato in diretta per commentare l'assassinio del vicebrigadiere Mario Cerciello Rega, si è abbandonato a una serie di considerazioni ed auto-elogi senza interruzioni. Salvo qualche timido invito a confermare slogan già pronunciati («Lei ha pronunciato parole molto dure, le può ripetere qui da noi?») o suggerimenti per meglio affondare il colpo («Signor ministro, ci sta dicendo che con voi la musica è cambiata?»).

Una performance che non è sfuggita alle opposizioni. «Un episodio vergognoso, una pagina nera per la Rai», hanno tuonato Michele Anzaldi e Salvatore Mariotta del Pd, componenti della commissione di Vigilanza annunciando «un'interrogazione a Salvini per chiedergli se questa è informazione degna di 2 miliardi di euro di canone dei cittadini».

«Signor ministro, ci sta dicendo che con voi la musica è cambiata». Ecco come il biografo di Salvini “intervista” Salvini a Rai1. Un episodio vergognoso, una pagina nera per la Rai. E Salvini senza contraddittorio dà una versione totalmente sballata dell'omicidio del carabiniere. [27 luglio 2019]

Anche perché, accusano i parlamentari dem, non solo Salvini “ha parlato senza alcun contraddittorio giornalistico” ma ha anche “dato una versione totalmente sballata dell'omicidio, smentita poi dalle indagini: altro che una tragedia per 100 euro, altro che furto di un cellulare. Si parla di droga, ma Salvini ha parlato di altro. Se ci fosse stato un giornalista esperto, probabilmente non avrebbe permesso al ministro di dare a pochi minuti dall'assassinio del carabiniere una versione senza alcun elemento concreto in mano. Come si può pensare che Poletti conduca UnoMattina anche nella stagione ordinaria di Rai1?”.

“Il deputato del Partito democratico e segretario della commissione di Vigilanza Rai, Michele Anzaldi, scrive su Facebook che «a Mediaset va in onda il conflitto di interessi 2.0: a Tg4, Studio Aperto e Tgcom a luglio è stato dato non soltanto uno spazio fuori da ogni equilibrio a Forza Italia e Berlusconi, ma la violazione più grave viene dalla salvinizzazione dei tg. A Salvini, alleato di Berlusconi, più del doppio degli spazi del presidente del Consiglio, addirittura dieci volte lo spazio di Zingaretti. Il leader della Lega - prosegue il parlamentare - parla un minuto ogni 3 dei tempi complessivi: il 35 per cento a Studio Aperto, il 29 per cento al Tg4, il 23 per cento a Tgcom. Per intendersi, Zingaretti ha avuto tra il 2 e il 4 per cento. Uno squilibrio imbarazzante. Di fronte a questo numeri sarebbe doveroso un immediato esposto da parte del Pd, mi auguro che i responsabili del partito lo facciano. Se a questo si somma l'occupazione della Rai, con i casi eclatanti del Tg2 e

dell'informazione di Rai1 (a partire da 'Uno Mattina' appaltata a conduttori e autori di stretta osservanza salviniana)», conclude Anzaldi, «si assiste a teleSalvini a reti unificate. Come fa l'Agcom a non intervenire subito e sanzionare duramente?».

Fin qui i testi. Riportiamo adesso una dichiarazione del segretario della commissione di Vigilanza Rai, il piddino Anzaldi, che purtroppo non leggeremo mai. «Cari teleutenti, le mie parole di protesta che sono riportate sopra si riferiscono a fatti veri, a percentuali scandalose effettive. Lo sanno tutti che l'informazione televisiva in quest'ultimo anno ha fatto schifo. Ma mi sono dimenticato di dirvi che tutto ciò è stato permesso dalla più autoritaria riforma del sistema radiotelevisivo che è stato realizzato proprio da noi del Pd sotto la spinta del più arrogante e dispotico dei nostri leader, tale Matteo Renzi. Il nostro Capo pensò di militarizzare sotto di sé la Tv pubblica perché evidentemente era assolutamente convinto di governare il paese nei successivi cento anni, almeno. E lo ha fatto con la forza, imponendo più volte il voto di fiducia sul testo da approvare e negando libertà di voto ai parlamentari. I governanti che sono venuti dopo di noi hanno approfittato assai largamente di quello spirito totalitario di cui è imbevuta la riforma Renzi. E io ve ne ho dato le prove. Ma dobbiamo chiedervi scusa, cari teleutenti, la vera colpa è nostra, del Pd, della nostra scarsissima sensibilità democratica.

Quando ci lamentiamo per ciò di cui siamo i primi responsabili, lo so bene che diventiamo patetici. Ma vi giuro che nel prossimo governo di "discontinuità" ripareremo e non ripeteremo le nefandezze del Salvimaio. Scusateci

[e. m.]



editoriale

ancora sulla questione della borghesia

giovanni vetritto

Chi ha la pazienza di seguire le pubblicazioni anche on line della Fondazione Critica liberale sa quanto chi scrive batta da tempo immemorabile sul tasto del riformismo borghese; cresciuto col saggio sulle classi sociali del compianto Sylos Labini, continua a credere, secondo quel preciso insegnamento, che la politica pigliatutto possa essere solo cattiva politica, e che debbano esistere partiti che rappresentino idee legate a ceti e spezzoni di società.

Tutto al contrario, ogni partito sulla scena pretende oggi di rappresentare la società tutta intera, magari ridotta a macchietistica semplificazione ("gli italiani", "la gente", "chi lavora e produce"). E la stampa non è da meno nell'assecondare questo andazzo; peggio che andar di notte, poi, con la TV ("i telespettatori").

Per questa ragione va accolto con attenzione un [editoriale](#) del Corriere della Sera di Federico Fubini, pubblicato il 27 agosto 2019. Un editoriale pieno di questioni discutibili e sul quale chi scrive dissente in non pochi punti dell'argomentazione, ma che ha almeno il pregio di porre all'attenzione di un pubblico non di nicchia una questione, quella della borghesia e del suo progressivo distacco dalla politica, che questa Fondazione va riproponendo, pressoché sola, da almeno un decennio con insistenza.

Senza riandare in maniera pedante ai dibattiti dell'età dell'illuminismo, a Voltaire e Rousseau, senza riproporre l'attualità delle teorie elitistiche di inizio Novecento, tra Gaetano Mosca e l'originale rielaborazione di Piero Gobetti, che la classe media e medio-alta, ricca di cultura, buone letture, dotata di condizioni di autonomia dalla politica, abbia sempre rappresentato, nei contesti di democrazia rappresentativa, il ceto sociale stabilizzatore e produttivo di legittimazione sociale, ma anche la platea capace di esprimere quadri e intelligenze per

la soluzione dei grandi problemi di interesse collettivo, pare difficile da negare.

La borghesia come ceto della complessità, dell'aspirazione all'universalismo, della società aperta, si intende; non certo quelle élite imprenditoriali dei grandi conglomerati e dei grandi affari che nella storia italiana hanno sempre rappresentato un freno più che un incentivo alla modernizzazione del Paese, per la loro pervicace attitudine a evitare il rischio chiedendo l'appoggio della finanza e della politica (Raffaele Mattioli parlava di catoblepismo, e uno uomo intelligente come Fabrizio Barca alcuni anni fa è stato crocifisso solo per aver usato a sua volta il lemma nell'età dei tweet).

Quella borghesia di cui parla Fubini nel suo pezzo, al netto del riferimento a chi va in chiesa che si capisce molto poco (ci andava un maestro di laicità come Arturo Carlo Jemolo e ci vanno i fondamentalisti salviniani), era raccolta attorno alle culture del riformismo problemista; un po' più liberali, un po' più repubblicani, un po' più azionisti, un po' più socialisti, un po' più democratici (anche cristiani: dice nulla il nome di Pasquale Saraceno?). Hanno espresso partiti di minoranza che sono stati il sale della democrazia e l'attore delle poche memorabili riforme dell'età repubblicana, soprattutto negli anni '60 del primo centrosinistra (serve ricordare la "Nota aggiuntiva", la scuola media unica, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la liberalizzazione degli scambi, e le minoranze che le realizzarono nella diffidenza della DC e nell'aperta ostilità del PCI?). Ma da subito hanno iniziato a spararsi addosso a vicenda, spaccando il capello in mille parti e finendo alla deriva fino a scomparire nella crisi di sistema dei primi anni '90 del Novecento. Dal primo all'ultimo.

Intanto, e fino ad oggi, risorgevano perfino i fascisti, vivacchiava una decina di partiti comunisti, la sinistra finiva tutta intera in mano ai teorici (e pratici) del compromesso storico bonsai (quelli contro cui o nonostante cui le riforme dianzi citate erano state realizzate).

Certo che in un quadro del genere la borghesia quando si vota va al mare. Certo che chi scrive va al mare. Certo che vanno al mare (citando ancora letteralmente Fubini) «laureati e diplomati; imprenditori, liberi professionisti e dirigenti;

insegnanti e impiegati». La borghesia, la nostra borghesia.

L'abbiamo fatta grossa, noi laici. In un mercato politico in cui si vende di tutto siamo spariti solo noi, dal primo all'ultimo, per incapacità di vedere la necessità di essere una cosa sola, sui nostri temi: società aperta, costituzionalismo e limiti al potere, tutela delle minoranze, laicità e libertà di pensiero, federalismo ed europeismo, diritti civili, economia dinamica ma regolata e keynesismo (nittismo?), politica dei redditi e programmazione intelligente e non deterministica, servizi di cittadinanza e di inclusione territoriale e sociale, ambientalismo pionieristico (da Cederna a Peccei). Con accenti diversi crediamo tutti a queste stesse cose qui. Eppure siamo spariti guardandoci in cagnesco.

Ci ammoniva del pericolo già Mario Pannunzio quando chi scrive nemmeno era nato. E ancora non l'abbiamo capito.

"Eh, ma quello è massone, quello è stato berlusconiano, quello flirtava coi comunisti, quello è giustizialista, quello ha fatto leasing intellettuale a chiunque, quello è cattolico, quello una volta l'ho sentito dire che non è d'accordo sull'aborto". Tutto vero. Perfetto. E quindi? Vogliamo poi sorprenderci del distacco dalla politica della borghesia? Vogliamo illuderci, con Fubini, che si possa progettare paccottiglia demagogica per la "ggente" e sedurre al contempo i tanto apprezzati "ceti medi riflessivi"? Vogliamo continuare a vaneggiare che ci possa davvero rappresentare un democristiano, un conservatore, un piccista, un populista?

Sarà mica più facile riprovare a parlarsi, fare una costituente del riformismo borghese convocata da tutti (ma proprio tutti) quelli che ancora hanno una visibilità pubblica, magari solo di nicchia, disponibili a lanciare un appello all'azione? Ma anche a saltare due generazioni nella selezione della dirigenza politica (per non essere accusati di voler tornare a mendicare poltrone in prima persona)? Per dire chiaramente all'Italia che chiamiamo a raccolta il nostro ceto (sì, esiste ancora) e le nostre culture finalmente raccolte attorno all'essenziale che le accomuna?

Abbiamo riviste, fondazioni, circoli. Abbiamo cultura, storie, valori. Abbiamo esperienza, disincanto, saperi. Abbiamo la laica attitudine a

studiare per far funzionare la politica e le istituzioni. Abbiamo il dovere di ridare voce al quel ceto di mezzo senza il quale la democrazia diventa, come si dice oggi, democrazia.

Pare ci manchi solo la consapevolezza di averla fatta davvero grossa.



la vita buona storia e memoria

valerio pocar

So bene che in questo torno di tempo - grave, anzi gravissimo, ma non serio, avrebbe detto Flaiano - ci si dovrebbe occupare dell'attualità. Solo che, mentre scrivo, ancora non si sa come le cose andranno in questo nostro sventurato Paese. Preferisco affrontare un argomento che non ha scadenza, non poi così frivolo o non importante, credo, come potrebbe sembrare. È un argomento che già ho toccato su questa rivista (febbraio 2018), allora prendendo spunto da una, per una volta encomiabile, scelta della sindaca Raggi e ora da una più recente presa di posizione della signora Merkel. In entrambi i casi si tratta di riconsiderare la intitolazione di vie e piazze a personaggi discutibili, rivelatasi, diciamo così, inadeguata. La sindaca Raggi mostrò l'intenzione (non so come sia poi andata a finire) di cambiare l'intitolazione di una via della capitale a Edoardo Zavattari, sì illustre biologo, ma anche firmatario del *Manifesto della razza* e convinto sostenitore del razzismo biologico. La signora Merkel, nella scorsa primavera, ha mostrato di prendere sul serio le proteste di numerosi cittadini tedeschi volte a ottenere la rimozione dell'intitolazione di vie e piazze a generali prussiani e a "eroi" della colonizzazione dell'Africa. Dal canto suo, il sindaco di Milano Sala ha riaperto e condiviso, mesi fa, la questione sollevata da molti cittadini circa l'inopportunità dell'intitolazione al generale Luigi Cadorna di una delle piazze più importanti

della città, a quel Luigi Cadorna che non fu solo il macellaio di centinaia di migliaia di fanti trattati come carne da cannone, ma anche il vile che scaricò la responsabilità della disfatta di Caporetto, conseguente alle sue scelte strategicamente improvvise, addossandola alla presunta codardia dei soldati. Queste prese di posizione, coraggiose e condivisibili, sollecitano qualche riflessione.

Molte città del mondo, anche grandissime, hanno evitato il problema usando semplicemente i numeri, cardinali od ordinali, per indicare le proprie vie. Si tratta però di città di fondazione alquanto recente, in Paesi privi di una lunga storia. Nella grande parte delle città europee è stata la loro storia stessa a determinare l'uso dell'intitolazione di vie e piazze cittadine, dapprima per indicare il tipo di artigianato o di commercio che vi si svolgeva (via Spadari, via dei cenciaiuoli) ovvero per alludere alla famiglia illustre che vi aveva il suo palazzo (via Tornabuoni, piazza Colonna) o ancora al santo della chiesa ivi collocata (corso san Gottardo, piazza San Pietro). Da questo tipo d'intitolazione tradizionale, utile per dare un indirizzo al fiaccheraio e al postino, si passò all'intitolazione come dedica volta al riconoscimento di una personalità, beninteso per via dei suoi meriti. Qui nasce il problema.

La legge italiana, per evitare scelte frettolose nate sull'onda dell'emotività, consente l'intitolazione di vie e piazza a personalità che siano defunte da almeno dieci anni, salvo deroghe, concesse spesso e volentieri, precisamente sull'onda dell'emotività e dell'impulso del "santo subito", impulso che spesso ci sentiamo di condividere senza alcun dubbio. Per esempio, vie e piazze, nonché scuole, sono state intitolate a Falcone e Borsellino sin da pochi mesi dopo il loro assassinio. Del resto, non tocca certo a me di criticare questo tipo di deroghe, visto che una ridente cittadina toscana, nell'infornata di nuove vie determinata dall'estensione urbanistica, al traino di Aldo Moro e dei Martiri di via Fani ebbe a inserire anche mio padre, morto da appena due anni, peraltro cittadino onorario per sicure benemerienze.

Ma sull'onda dell'emotività suscitata dal non chiarito assassinio vie e piazze, anche nel nostro Paese, sono state da subito intitolate a J.F.Kennedy, tra i molti meriti del quale ricordiamo anche lo sbarco alla Baia di Porci e

l'inizio della guerra del Vietnam. Forse sarebbe stato opportuno darsi qualche tempo per riflettere.

La questione, s'intende, riguarda l'intitolazione a personalità politiche e militari. L'intitolazione ad artisti, pittori, musicisti, poeti e scrittori, allude al fatto che, all'epoca in cui fu decisa, essi avevano riconoscimento e gloria, anche se oggidi si ritrovano in una noticina nelle storie della letteratura o dell'arte. Poco male. Invece, dare riconoscimento, a caldo, a personaggi che il giudizio storico ha poi condannato, valutando gli attribuiti meriti come malefatte o addirittura crimini, è cosa che non può passare sotto silenzio, non fosse che dal punto di vista pedagogico. Sta bene glorificare a caldo il vincitore di Magenta, ma il generale Mac Mahon si ricorda anche per la repressione nel sangue della Comune di Parigi e che gli sia dedicata la via più lunga della mia città francamente m'infastidisce, così come m'inquieta la precipitata intitolazione di una piazza importante al generale Cadorna.

Per evitare queste *gaffes* una prima regola potrebbe essere quella di dilatare, senza possibilità di deroga, i tempi per intitolare vie e piazze a personalità politiche e militari, diciamo ad almeno un secolo, quando il giudizio storico si sia in qualche modo consolidato. Meglio ancora, di evitarle del tutto. I meriti della politica, e più ancora quelli militari, sono per loro natura opinabili.

Che fare, però, per le intitolazioni già esistenti, quando i meriti si rivelino quanto meno dubbi? Si obietta, infatti, che – a parte il disagio del cambio d'indirizzo per i residenti nella via – cancellando le intitolazioni nate in un certo momento storico si cancellerebbe la storia, sarebbe quasi una forma di revisionismo. Argomento fragile e pericoloso, che, se seguito, tra l'altro non risolverebbe, ma solo sposterebbe il problema. Se la dedica a Cadorna va mantenuta in omaggio alla “storia”, perché il cancellato Foro Mussolini non dovrebbe riacquistare il suo nome originario? Sarebbe pur sempre una forma di rispetto della “storia”.

Il nocciolo della questione, però, è più profondo: quando e in qual misura i personaggi della “storia” *meritano* di entrare a far parte della “memoria”? della memoria intesa non come ricordo dei fatti che non può né deve mai essere cancellato, ma come patrimonio morale collettivo

della cultura di una popolazione, del qual patrimonio l'intitolazione di vie e piazze è uno specchio. Questo è il punto sul quale bisogna riflettere.

Se il criterio del puro rispetto della “storia” fosse da tenere in considerazione, non si capirebbe perché mai Hitler e Mussolini, personaggi storici di peso ben maggiore che non tanti singoli partigiani caduti, non dovrebbero vedersi mantenute le dediche e, anzi, il loro nome su targhe di marmo in capo alle vie. Del resto, si è ben intitolato un monumento al maresciallo Graziani, criminale di guerra per reati contro l'umanità. Un criterio per misurare i “meriti” bisognerebbe pur trovarlo.

Lasciati i politici e i militari, perché, per esempio, non pensare a soggetti che al di là d'ogni dubbio hanno bene meritato nei confronti dell'umanità, anche se rimasti sconosciuti? Nessuno, ed è segno d'ingratitudine, ha mai pensato di dedicare una piazza all'ignoto inventore della ruota o a Prometeo, preso a simbolo dello sconosciuto inventore dell'uso del fuoco. O magari all'ignota massaia che un bel dì mise insieme aglio, olio e peperoncino per condire la pasta, lasciando un'eredità straordinariamente buona all'umanità. Eroi, questi, i meriti dei quali sono certi e imperituri, più di quelli frutto di contingenti ed effimeri culti della personalità. Altro che revisionismo.



lo spaccio delle idee

ursula hirschmann,

un anniversario

da ricordare

maria pia di nonno

Ursula nasce a Berlino il 2 settembre 1913 da una famiglia ebrea (sebbene la madre sotto consiglio di una sua maestra, Toni Le Viseur, la farà battezzare) e in giovane età aderisce con il fratello Albert (che sarebbe in seguito divenuto noto come economista) all'organizzazione giovanile del partito socialdemocratico. Viene così ben presto costretta a lasciare la Germania per trovare rifugio a Parigi dove, tra le altre cose, ha anche l'opportunità di incontrare un giovane – il filosofo italiano Eugenio Colorni – che sarebbe divenuto il suo futuro marito, oltre che padre di tre delle sue bambine.

Anche quando Eugenio viene mandato al confino sull'isola di Ventotene Ursula gli rimane vicino e lo supporta. Ed in particolare è grazie alla sua singolare condizione di giovane madre, e per giunta straniera e nuovamente incinta, che riesce ad ottenere senza troppe difficoltà i permessi necessari per recarsi con continuità sull'isola. È così che anche grazie al supporto di altre donne, come Ada Rossi (consorte del confinato Ernesto Rossi), che porta e diffonde in Italia il Manifesto di Ventotene.

Il suo aiuto e il suo contributo sarebbero stati tutt'altro che secondari. È, ad esempio, anche merito suo la pubblicazione e la diffusione del primo numero clandestino dell'Unità Europea e l'organizzazione dell'incontro costitutivo del Movimento Federalista Europeo (che si sarebbe tenuto nell'agosto del 1943 in Casa Rollier a Milano, in Via Poerio 37). Non è certamente un caso che Altiero Spinelli nei suoi scritti l'avrebbe definita “Il numero due” ed anche “Il fenicottero rosa”.

Intanto verso la fine della Seconda Guerra Mondiale Ursula viene colpita da un grave lutto:

Eugenio, infatti, viene barbaramente ucciso a Roma dalla Banda Koch (in Via Livorno vi è una targa proprio in suo onore, ma che purtroppo è spesso oggetto di atti vandalici). Dopo la dolorosa perdita Ursula si lega ad Altiero, che sposa, e dal quale avrà tre figlie.

Intanto una volta terminata la guerra Ursula viene, ben presto, costretta a rendersi conto di quanto gli uomini del suo tempo, non avendo più bisogno delle donne, cerchino nuovamente di relegarle alla loro precedente condizione di subalternità. Ursula non accetta questa sorta di ingiustizia e lo ribadisce chiaramente in una conferenza – tenutasi a Milano nel 1975 – dal titolo *Ieri ed oggi contro il fascismo*:

Come sempre accade durante i periodi di ribellione ai regimi autoritari, o nelle lotte di liberazione, le donne hanno avuto in Italia un ruolo importante in quei due momenti, perché coinvolte in battaglie che le rendevano uguali agli uomini di fronte al “nemico”. È questo un patrimonio che bisogna sempre di nuovo ricordare, perché esso è stato in parte disperso dopo la liberazione ed il cosiddetto “ritorno alla normalità” che, nel caso specifico, significava anche la normalità della condizione subalterna della donna. (1)

Ferma nelle sue convinzioni, nello stesso anno, promuove la costituzione del gruppo *Donne per l'Europa*. Più nello specifico si tratta di un gruppo nato dalla volontà di rendere le donne più partecipi alle politiche europee, anche in vista delle future elezioni europee a suffragio universale.

Malauguratamente, però, Ursula in quello stesso anno, nel dicembre del 1975, viene colpita da un'emorragia cerebrale. Riesce a sopravvivere e, sebbene sia oggettivamente costretta a ridurre il proprio impegno per le donne e l'Europa, non lascia orfani i propri progetti. Le sue idee continuano infatti ad essere tenute in vita dalle molte donne che avevano in precedenza aderito al gruppo *Donne per l'Europa*. Jacqueline De Groote ad esempio – membro del Gruppo *Donne per l'Europa* e principale promotrice (assieme a Fausta Deshormes La Valle, anche quest'ultimo membro del gruppo *Femmes pour l'Europe*) della costituzione nel 1990 della Lobby Europea delle Donne – l'avrebbe ricordata così:

(...) è utile ricordare il ruolo di Ursula Hirschmann che è morta a Roma l'8 gennaio 1991 dopo una vita consacrata interamente alla costruzione di una federazione

europea e alla condizione delle donne. All'inizio degli anni '70, non era affatto facile convincere i gruppi di femministe ad interessarsi alla costruzione europea. (...) Ahimè, la malattia che l'ha colpita nel dicembre del 1975 impedì a Ursula di realizzare completamente il suo progetto, ma si può considerare la Lobby Europea delle donne come una versione contemporanea di "Femmes pour l'Europe".(2)

¹ Incontro Ieri ed oggi contro il Fascismo, tenutosi nel quadro della celebrazione del trentesimo anniversario della Resistenza e della Liberazione, Milano, 30 aprile 1975

² De Groote Jacqueline, *Le Lobby Européen des femmes. Une histoire déjà longue, mais ce n'est qu'un début*, marzo 1991 (traduzione dal francese dell'autrice)

lo spaccio delle idee il vero liberismo

luigi einaudi

Spesso nella stampa e anche in questa assemblea sono designato come il prototipo dei liberisti, e le accuse, le critiche appaiono dedotte dalla qualificazione o classificazione in cui sono collocato, come se da questa qualificazione, e non dagli atti compiuti, dovesse dedursi la bontà e la malvagità delle disposizioni medesime.

Ogni qualvolta io qui a Roma passo dinanzi alla Chiesa di San Luigi de' Francesi e ricordo che in quella chiesa è sepolto – essendo morto a Roma nel 1850 – colui che fu considerato nel secolo scorso come il massimo esponente del liberismo mondiale, l'economista francese Federico Bastiat, mi vien fatto di pensare che, se egli visse oggi, stupirebbe delle accuse che si fanno a quelli che si chiamano liberisti e di cui egli fu il massimo rappresentante nel secolo scorso.

Si meraviglierebbe che ai liberisti si attribuiscono idee che non hanno mai avuto, come se essi per definizione negassero qualunque azione dello stato, negassero qualunque vincolo,

qualunque norma legislativa che venisse a regolare in un senso o in un altro l'economia privata. Stupirebbe maggiormente, come autore di scritti che rimangono immortali intorno ai danni dell'intervento mai compiuto da parte dello stato, come autore della celebre petizione dei fabbricanti di candele, di sego e di cera, di candelieri e lampade, di bugie e di tutto ciò che serve all'illuminazione pubblica, contro il nemico più acerrimo mai sorto a distruggerli, contro un tale nemico che lavorava sotto costo, anzi senza costo, e batteva senza fatica un'industria così vantaggiosa all'umanità. La famosa petizione contro la concorrenza sleale del sole, petizione che rimarrà negli annali dell'economia e che anche oggi potrebbe essere ristampata, non era diretta contro tutti gli interventi dello stato.

Bastiat, campione del liberismo del secolo XIX, combatteva gli interventi dannosi dello stato. Mai si sarebbe sognato di combattere quegli interventi necessari che sono l'essenza medesima dello stato. Lo stato deve intervenire tutte le volte che esso solo può compiere certe cose; deve intervenire tutte le volte che la sua azione è migliore di quella dei privati; non deve intervenire quando la sua azione è inutile o dannosa. La disputa non si svolge sulle parole, ma si svolge su quella che è la sostanza di ogni singolo problema, di quel problema che volta a volta è posto dinanzi all'opinione pubblica. Quando si parla di piani (che è un'altra parola che si usa invece di quella di vincoli o limiti che si usava un tempo) si dimentica che tutti facciamo dei piani. Si tratta di discutere se questo o quel piano sia buono o cattivo. Ogni massaia, ogni padre di famiglia fa dei piani.

E che cosa facciamo noi qui ogni anno se non discutere il piano per antonomasia, e cioè il bilancio dello stato?

Nota

4 ottobre 1947 – Su tre mozioni di sfiducia al Governo - Atti Parlamentari – Assemblea Costituente – Assemblea plenaria, Discussioni - Interventi e Relazioni parlamentari, a cura di Stefania Martinotti Dorigo, Vol. II, Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958), Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1982, pp. 695-733

lo spaccio delle idee “me ne frego”, di ieri e di oggi

paolo fai

La contiguità ideologica tra D'Annunzio e Mussolini agli albori del fascismo è molto stretta, a tal punto che si può perfino parlare di sudditanza ideologica del maestro elementare, giornalista e futuro dittatore dal poeta vate. Da quella discendeva, per linea diretta, anche la dipendenza linguistica, riconducibile al vasto 'corpus' delle frasi ad effetto e degli slogan in cui brillò l'estro creativo del piccolo 'superuomo' abruzzese. Tra i più fortunati, «Me ne frego», motto utilizzato dalle Squadre d'azione fasciste e ripreso dallo storico David Bidussa come titolo per il suo bel libro, edito adesso da Chiarelettere, pp. 107, euro 12,00.

Quella di Bidussa non è un'operazione di archeologia linguistica. Tutt'altro. Infatti, se Mussolini e i suoi scherani sono morti e sepolti, il corpo degli slogan e dei motti che Lui e i suoi seguaci martellavano nelle orecchie degli italiani durante il ventennio, per ottunderne le menti e coagulare il consenso, non è affatto morto e disfatto, pur dopo 75 anni dalla dissoluzione del fascismo, anzi vibra ancora. E ci inquieta. E Bidussa ne spiega, con inappuntabile chiarezza, le ragioni nell'Introduzione, dal titolo appropriato di "Vocabolario italiano". Perché «quel linguaggio [...] è stato traghettato – incontaminato o pressoché invariato – nel nostro linguaggio corrente e, insieme al sentimento che gli è congiunto, ha prodotto una sensibilità che parla di noi (di allora e di ora)»; anzi, puntualizza Bidussa, «con quella sensibilità noi italiani non abbiamo mai fatto i conti. La conseguenza è che essa è rimasta parte strutturale del nostro senso comune».

Il filo rosso che lega tutti i discorsi pubblici, scritti o "gridati" che fossero, di Mussolini e che è bene esemplificato dalla silloge messa insieme da Bidussa è la retorica della violenza, introdotta dall'Immaginifico (e da chi, se non da lui?) nel discorso di Quarto del 5 maggio 1915 «come mistica dei migliori», e ripresa da Mussolini con l'«elogio della teppa» e con la

«autorappresentazione come Italia e dunque definizione di tutti gli avversari politici come Antitalia». Bidussa non cita mai Salvini, ma il lettore ne distingue i tratti sottotraccia, quando Bidussa ricorda, citando Claudio Pavone, «come il fascismo non sia caduto il 25 aprile 1945, ma come ci sia stata una "continuità dello Stato" (organi di polizia, prefetti, strutture della burocrazia, docenti universitari, apparato scolastico) che ha avuto una lunga vita oltre il fascismo, tanto da configurarsi come aspetto strutturale dell'identità italiana del Novecento... Uno dei campi dove misurare questa lunga continuità è il linguaggio, e anche alcune idee strutturali del modo di pensare il rapporto tra "Io individuale" e "Noi collettivo"».

Allora, dietro lo slogan salviniano "Prima gli italiani" è facilmente riconoscibile l'impianto ideologico razzista di Mussolini, la cui logica si dispiega, in un crescendo micidiale, nell'arco di tempo che va dal discorso dell'Ascensione, 26 maggio 1927 (antologizzato da Bidussa), sulla necessità di avere famiglie prolifiche, perché la potenza demografica è il presupposto perché si realizzi l'Impero, altrimenti «si diventa una colonia», fino alle vergognose leggi razziali del 1938.

«Me ne frego» è dunque un libro importante perché utile a far capire quanto le parole del linguaggio mussoliniano «fanno ancora profondamente parte del nostro linguaggio e del nostro immaginario» e come «le domande in storia muovono sempre da un tema che ci riguarda nel presente, per provare a capire la distanza o la prossimità con scene o tempi del passato, o a comprendere e a dare un volto al tempo attuale».



lo spaccio delle idee
cocò all'università di napoli
o la scuola della mala vita
gaetano salvemini

Riproponiamo questo splendido saggio "sociologico" di Gaetano Salvemini che fu scritto 110 anni fa e che ancora è di grandissima attualità. "Critica liberale" dedica questa pubblicazione al "filosofo" Corrado Ocone.

Gli adolescenti che dopo aver fatto il liceo in una città del Napoletano, lasciano la famiglia per andare ad addottorarsi all'Università di Napoli, sono forniti assai di rado, di una perfetta e solida coscienza morale. Ma anche nei peggiori non mancano mai grandi capacità di bene. E basta che un giovane meridionale abbia la fortuna di trovarsi sbalzato tra i 18 e i 22 anni in un centro di lavoro onesto, in una scuola universitaria seria e sana, perché in lui – fornito quasi sempre di un'intuizione rapidissima, di un forte amor proprio, di facile adattabilità all'ambiente – si determini subito una grande crisi di rinnovamento e di epurazione. E da questa crisi nascono prodotti talvolta mirabili per raffinatezza e per forza, ma non mai inferiori a quella che è la media intellettuale e morale dei giovani del settentrione.

La più parte dei meridionali, invece va a finire a Napoli. E Napoli è la piaga del mezzogiorno, come Roma è la piaga di tutta l'Italia. Nelle città universitarie del Nord non mancano, certo, occasioni di sviarsi al giovane, sfuggito appena alla costrizione della famiglia e della scuola secondaria, e avido di bere a grandi sorsi la coppa della libertà. Ma una grande ondata di lavoro affannoso travolge tutto, compensa ogni male, purifica tutto. E il giovane si sente come soggiogato da un comando universale, perenne, che lo sospinge alla fatica e lo consiglia di farsi avanti, ad affermarsi conquistatore di quelle forme poderose di vita che lo dominano e lo affascinano.

Napoli, invece, vasto centro di consumi e di attività improduttive, in cui una metà della popolazione campa borseggiando e truffando l'altra metà, sembra fatta a posta per incoraggiare alla poltroneria e per educare alla immoralità.

Tutto è chiasso, tutto è dolce far niente quando non è imbroglio e abilità. Dal lazzarone che si spidocchia al sole, all'alto magistrato di cui tutti dicono sottovoce che vende le sentenze; dal questurino che sfrutta le prostitute, al giornalista ricattatore che sfoggia sfacciato, automobili e amanti; tutto sembra che consigli al giovane: "Arrangiatevi, che io mi arrangio: l'onestà e il lavoro sono buoni per gli sciocchi: godere è lo scopo della vita". Nessuna voce grida alla sua coscienza inquieta e vacillante: "su via figliuolo: lavora per te e per gli altri: il lavoro è la gioia, il lavoro è la libertà".

Dopo qualche mese di tirocinio in quell'ambiente pestifero e infetto, la giovane speranza della giovane delinquenza borghese meridionale ha scelta per sempre la sua strada. Non è più il ragazzone di facile contentatura, timido e impacciato d'una volta. E' diventato un elegantone: si pettina e si veste in modo da stare fra il cinedo e il guappo. Si è emancipato da ogni principio morale. Fa la corte alla figlia della padrona di casa. Abbraccia la serva in cucina, e la portinaia per le scale. Molto spesso si busca la sifilide. Non c'è denaro che gli basti. E tempesta per averne la mamma e le sorelle di lettere menzognere e minacciose: - povere mamme, che si consumano nella lotta ineguale contro le ristrettezze del bilancio; povere sorelle, che sfioriscono nell'ombra, nutrendosi di legumi e rattoppando calzerotti per il fratello lontano! –

Qualche volta Cocò si ricorda di essere anche studente universitario: quando c'è da fare una chiassata. Cocò è quasi sempre anticlericale: quando viveva Giovanni Bovio, non mancava mai di andare ad ascoltarlo e di applaudirlo almeno una volta all'anno. Spesso Cocò è addirittura socialista rivoluzionario: è insuperabile nel rompere le vetrate, nel fracassare le panche, nel fare con la bocca e con la mano suoni non perfettamente musicali. Cocò può essere rivoluzionario tanto più agevolmente, in quanto è sicuro a priori

dell'impunità, qualunque birbonata faccia: i carabinieri, che moschettano per dei nonnulla i contadini affamati, non daranno mai noia al caro figlio di papà. E Cocò è sicuro a tutte le ore di trovare all'Università qualche migliaio di mascalzoni simili a lui, protetti dall'immunità come lui, sempre pronti a fare come lui i socialisti rivoluzionari. Oggi le panche saranno rotte per protestare contro il governo, domani per anticipare le vacanze, dopo le vacanze per ottenere una riduzione di tariffe sui trams e poi per conquistare gli esami di marzo e poi per solidarietà con i colleghi ...e avanti, avanti, avanti con la fiaccola in pugno e con la scure. D tanto in tanto lo spirito di Cocò è turbato dallo spettro degli esami. Ma solo alla morte non c'è rimedio! Una Università in cui 5000 alunni fanno ogni anno, nelle sole sessioni di estate e autunno, senza contare quella abusiva di marzo, 17000 esami, non può cercare troppo il pelo nell'uovo in questo genere di operazioni. Eppoi parecchi professori ufficiali esercitano anche le libere docenze: iscrivendosi al loro corso libero, l'elegantone laureato si garantisce abbastanza bene contro i rischi di quegli esami che dipendono da quei professori. Altri professori ufficiali sono investiti di incarichi in materie non obbligatorie, che apparirebbero inutili qualora non vi si iscrivesse un numero sufficiente di volenterosi. Cocò si iscrive anche a questi corsi e si assicura altri esami. Parecchi professori ufficiali, specialmente delle facoltà di giurisprudenza e di medicina, sono avvocati, o esercitano la professione, o fanno gli affaristi: è facile quindi, trovare il magistrato, il banchiere, l'elettore influente, il cliente danaroso, il socio d'affari, che con una raccomandazione metta a posto qualche altro esame. Poi ci sono i professori indulgenti per natura, o vecchi o rimbecilliti, che non bocciano mai, mai, mai. Non manca a Cocò che incontrare nell'Università di Napoli uno dei trecentocinquanta liberi docenti, imbrogliatore e pasticcione, camorrista e intrigante, che sa aiutare nei momenti difficili i poveri giovani bisognosi di soccorso. Basta dare la firma ad uno di costoro, lasciandogli godere tutte le 12 lire e centesimi dell'indennità e non pretendendo il rimborso immediato di una parte delle 12 lire, come molti fanno, e la gratitudine e la protezione del libero docente è assicurata in tutte le commissioni di esami, di cui egli farà parte.

Ed ecco come l'Università di Napoli sforna ogni anno circa 600 fra medici e avvocati e una sessantina fra professori di lettere e di scienze, dei

quali la più parte non è assolutamente capace di scrivere dieci righe senza almeno dieci errori di grammatica ed è intellettualmente abbruttita e moralmente disfatta. Questa vergogna non è peculiare all'Università di Napoli. Tutte le università italiane sono più o meno ammalate: ed in fatto di corsi liberi, per es. gli abusi che si commettono dai professori ufficiali a Palermo, a Torino, a Padova, sono forse superiori a quelli a Napoli. Ma è innegabile che nell'insieme l'Università di Napoli è quella che accentra in sé il minimo bene e il maggior male; che mentre nelle altre università prevalgono fra i professori ufficiali in proporzioni più o meno forti gli scienziati sugli affaristi, nell'Università di Napoli prevalgono gli affaristi sugli scienziati.

Cocò analfabeta e laureato, si avvede ben presto di essere inetto a vincere un concorso per la magistratura o per le prefetture o per i ministeri, se è avvocato; è sistematicamente bocciato nei concorsi per le scuole medie, se professore; non ha nessun titolo di capacità per ottenere una condotta fuori dal paese natio, se medico. Se ne ritorna dunque, sospirando alla casa paterna dove lo aspettano la mamma invecchiata e le sorelle avvizzite. E qui impotente a vivere con i frutti della professione libera, privo, come è di qualunque abilità tecnica, tenta di assicurarsi un reddito, anche minimo, con un impiego municipale. Dove il partito dominante è solido e potente, Cocò gli striscia umile ai piedi e gli chiede un tozzo di pane. Dove esiste un'opposizione abbastanza forte o la maggioranza non si affretta a riconoscere i meriti e i diritti del neolaureato, costui si mette all'opposizione e combatte la maggioranza nell'interesse della patria. E allora si vede Cocò anticlericale fierissimo all'Università iscriversi a una Confraternita e tenere il baldacchino dietro al Vescovo nelle processioni: e l'ex socialista rivoluzionario giocare la sera a terzoglio col delegato, col maresciallo dei carabinieri, e chi applaudiva Giovanni Bovio falsifica le bollette del dazio consumo e ruba i denari della beneficenza.

L'azione politica degli spostati ha una grandissima importanza nella società moderna, perché costoro, non avendo nulla da fare, fanno per tutto il giorno della politica: sono giornalisti, libellisti, galoppini elettorali, conferenzieri, propagandisti. Fanno di tutto; e in grazia delle loro attività, si conquistano i primi posti nelle file dei partiti politici, diventano gli uomini di fiducia, i depositari dei segreti, i guardiani e i padroni delle

posizioni strategiche. Per tal modo tutta la vita dei partiti si concentra in essi; e poiché le idee non girano per le strade sulle proprie gambe, ma si incarnano in uomini, si ha che le più belle idee, i più bei programmi di questo mondo, quando cadono nelle mani di quei miserabili, si riducono a pretesto per conquistare un impiego. E i partiti vanno in rovina; perché conseguita la vittoria, la distribuzione degli impieghi è causa di ingiustizia contro gli impiegati antichi o di dissidi fra gli aspiranti, sempre più numerosi del bisogno; una prima ingiustizia indebolendo moralmente gli amministratori che l'hanno commessa, li dà mani e piedi legati in balia degli elementi peggiori del partito, che minacciando scandali e pronunciamenti, ricattano senza posa e senza freno i loro padroni e li obbligano a nuove ingiustizie o a nuove immoralità; gli impiegati maltrattati si inviperiscono; gli aspiranti delusi o passano al partito avversario, o restano nel partito a crear nuove scissioni e sospetti e recriminazioni. E così i partiti, che avevano riportato strepitose vittorie e sembravano depositari della più scrupolosa giustizia e padroni dell'avvenire, in pochi mesi si disgregano e precipitano nel fango.

È questa una malattia di tutti i partiti, a qualunque gradazione politica appartengano e di tutti i comuni italiani, qualunque la razza che li popoli. E girando per l'Italia e vivendo a lungo in Romagna, in Lombardia, in Toscana, ho acquistato, sotto questo, come sotto molti altri rispetti, una discreta stima per l'Italia...meridionale: tutto il mondo è paese; anche i nordici sono discretamente sudici. Ma tra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale ci sono, a danno del mezzogiorno le seguenti differenze. 1°. Nel mezzogiorno le professioni libere offrono meno risorse che nel settentrione, data la minore ricchezza del paese e i meno sviluppati bisogni civili della popolazione; 2°. Nel mezzogiorno i professionisti e più specialmente gli avvocati, sono assai più numerosi che nel Nord, e quindi si riversa sugli impieghi comunali un maggior numero di spostati; e Cocò è costretto ad una concorrenza più feroce, e non ha modo di fare le cose per benino e di salvare le apparenze come fanno i suoi analoghi nell'Italia settentrionale; 3°. Nel Nord la classe dei professionisti affamati costituisce soltanto uno fra gli elementi della vita politica ed amministrativa e deve ordinare e subordinare la propria azione a quella delle altre classi che hanno peso politico: borghesia industriale e commerciale, proletario industriale, proletario rurale,

professionisti competenti e non affamati; nel Mezzogiorno la borghesia capitalistica è poco sviluppata, il proletariato industriale è agli inizi, il proletariato rurale è escluso dal voto perché analfabeta, professionisti competenti e non affamati ce ne sono pochini assai. E così gli spostati – il così detto proletariato dell'intelligenza – formano la grande maggioranza della classe politicamente attiva, sono ovunque padroni del campo, saccheggiano senza limiti e senza freno i bilanci comunali; e si possono dare anche il lusso di dividersi in partiti secondo che sperano l'impiego dal gruppo amministrativo dominante o all'opposizione. E le spese di tutto questo lavoro le fanno sempre alla chiusura dei registri, i contadini.

E il deputato meridionale è, salvo rarissime eccezioni individuali, il rappresentante politico di una delle due camorre di professionisti affamati, che si contendono il potere amministrativo per mangiarsi i denari del municipio e delle istituzioni di beneficenza e per tosare i contadini. E l'ufficio del rappresentante politico consiste nell'impetrare l'acquiescenza della prefettura, della magistratura, della questura, alle cattive azioni dei suoi elettori e seguaci e di votare in compenso la fiducia al governo in tutte le votazioni per appello nominale.

Così la corruzione della borghesia meridionale arriva a Roma e da Roma impestata tutta l'Italia. Con questa differenza che le province settentrionali presidiate da una borghesia non indegna della sua funzione politica e sociale, e forti di una vigorosa vita autonoma, reagiscono contro l'infezione della Città Eterna e bene o male, fanno la loro strada. Nel mezzogiorno la corruzione propinata dal governo centrale si accumula a quella che pullula nella vita locale e tutto il paese si sprofonda in una fetida palude di anarchia intellettuale e morale e di volgarità.

E in tutto questo processo patologico una parte grandissima di responsabilità tocca ai professori dell'Università di Napoli, che sono venuti meno spesso al loro dovere di far servire l'Università a selezionare intellettualmente e moralmente senza debolezze e senza colpevoli pietà la borghesia meridionale; e hanno lasciato che essa funzionasse come una scuola superiore di mala vita, e contribuiscono così poderosamente a rendere impossibile nelle classi dirigenti del Napoletano ogni iniziativa illuminata e benefica, a dissipare in esse ogni coscienza di dovere e solidarietà sociale, a distruggere nel Mezzogiorno ogni capacità di vita locale energica e sana.

*"La Voce", 3 gennaio 1909 

È uscito l'annuale di Critica liberale - Settima Serie

“PARTIRE PARTIRÒ, PARTIR BISOGNA”

**rapporto 2018 sulla secolarizzazione - VII rapporto sulle
confessioni religiose e tv - VIII rapporto sui telegiornali**

INDICE

editoriale

3. enzo marzo, *dio mio, come siamo caduti in basso*

in prima pagina

9. sabatino truppi, *immigrazione: costo o risorsa?*

res publica

25. giovanni vetrutto, *finalmente soli*

29. piero ignazi, *a sinistra un silenzio assordante*

33. riccardo mastorillo, *il valore del limite al potere*

39. luigi einaudi, *il mito della sovranità popolare*

43. gianfranco pasquino, *primarie, non-primarie, confusionarie*

47. giuseppe zupo, *«i morti apriranno gli occhi dei vivi»*

57. antonio gaudioso, *organizzazioni civiche e comunità*

63. renato lavarini, *"ivrea, città industriale del xx secolo"*

l'osservatore laico

67. eugenio lecaldano, *un impegno etico per la cultura laica*

73. orlando franceschelli, *la laicità contro i pregiudizi*

79. claudia lopedote, *asino chi legge: la democrazia compromessa e la sinistra utile idiota*

ricerche laiche

87. enzo marzo, *il monopolio televisivo della chiesa cattolica*

89. VII rapporto sulle confessioni religiose e tv — VIII rapporto sui telegiornali

135. lorenzo di pietro, *più secolarizzazione, con eccezioni*

141. rapporto 2018 sulla secolarizzazione

lo spaccio delle

151. paolo bagnoli, *le mistificazioni e i vaneggiamenti di scalfari*

163. paolo ragazzi, *diritto e società in carl schmitt*

la nostra memoria

169. sergio lariccia, *1849, la costituzione della repubblica romana*

l'appello

189. gli stati uniti d'europa, *federalismo o barbarie*

193. gli autori

**L'annuale di “Critica liberale” può essere acquistato inviando una mail alla BIBLION
EDIZIONI all'indirizzo: info@biblionedizioni.it**

2018
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



‘I nazionalismi nel ‘900 hanno provocato indicibili tragedie, facendo precipitare l’umanità nel suo punto più basso. Il fanatismo e l’egoismo scaturiti nello spazio geopolitico europeo a causa di quello che Einaudi giudicava «l’immondo idolo dello stato sovrano» hanno portato per due volte gli stati europei a distruggersi tra di loro, su una montagna di milioni di morti e sull’annientamento di ogni etica pubblica e privata’

VII rapporto sulle confessioni
religiose e TV

VIII rapporto sui telegiornali

rapporto 2018 sulla secolarizzazione

comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui *Il De Senectute*, Torino 1996-2006 e *l'Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro

del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

maria pia di nonno, dottoranda in Storia d'Europa presso la Sapienza Università di Roma. È appassionata in particolare di storia dell'integrazione europea e del pensiero politico e imprenditoriale di Adriano Olivetti. Nel giugno del 2018 ha ricevuto, per il progetto "Le Madri Fondatrici dell'Europa", il secondo premio della prima edizione del Premio Altiero Spinelli della Commissione Europea.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore.

giovanni vetritto.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, alessandra bocchetti, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nereu zamaro.

scritti di:

dario antiseri, norberto bobbio, luigi einaudi, ennio flaiano, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano Olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, pietro barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, umberto bosco, stefano buffagni, salvatore caiaata, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, silvia carpanini, davide casaleggio, pierferdinando casini, laura castelli, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, francesca cipriani, anna ciriani, luigi compagna, giuseppe conte, "corriere.it", totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, matteo dall'osso, vincenzo de luca, luigi de magistris, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, davide faraone, renato farina, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, massimo garavaglia, paolo gentiloni, roberto

giachetti, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", "il messaggero", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. pietro lagnese, elio lannutti, "lega giovani salvini premier di crotone", gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, maurizio martina, giorgia meloni, alessandro meluzzi, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, luca morisi, candida morvillo, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia pantano, gianluigi paragone, heather parisi, francesca pascale, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, giorgia povolo, stefania pucciarelli, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, pietro senaldi, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilis, "skytg24", antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, alberto tramontano, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, livia turco, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, sergio vessicchio, monica viani, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, nicola zingaretti.